



KAPÒ

di Giorgio Rinaldi



I kapò –parola di origine germanica- erano dei prigionieri dei campi di concentramento e sterminio nazisti che venivano scelti dalle SS per compiti di sorveglianza e controllo degli altri prigionieri.

Per questa attività, che spesso andava ben oltre la delazione e sfociava negli abusi, nelle violenze, nelle intimidazioni, nelle punizioni, anche solo per compiacere i carcerieri-aguzzini, i kapò ricevevano più e miglior cibo, alloggi confortevoli, maggiore possibilità di muoversi all'interno del campo, lavori meno pesanti.

Qualcuno, a onor del vero, aiutava, per quel che poteva, anche altri prigionieri.

L'utilizzo dei kapò faceva parte di una precisa strategia nazista di controllo dei campi: affidando il potere ad alcuni prigionieri, le SS dividevano i detenuti, ne alimentavano la paura, ne riducevano la solidarietà tra prigionieri e, così, azzeravano il pericolo di sommosse.

I kapò erano, generalmente, persone con pochi scrupoli che pensavano solo a loro stessi e a come sopravvivere nel modo migliore possibile; oltre che dare sfogo ai loro istinti bestiali.



I tanti kapò che sono sopravvissuti alla liberazione dei campi da parte delle truppe alleate, perché mimetizzati tra gli altri prigionieri o perché sfuggiti alla resa dei conti degli altri internati, hanno alimentato, se non proprio con partecipazione personale, strategie di potere di regimi dittatoriali, di gruppi di persone, militari e civili, prive di sentimenti umani, di Stati pseudo democratici che hanno utilizzato gli insegnamenti dei collaborazionisti per affinare tecniche di controllo, sino alle estreme conseguenze, su altre popolazioni.

Una di queste strategie con tecniche di controllo da un lato, e di puro sadismo dall'altro, era (è) l'esercizio nei confronti dei bambini di attività di annientamento, o cambiandone l'appartenenza familiare, o passando all'eliminazione fisica.

Esiste un filo rosso che attraversa alcuni dei capitoli più oscuri della storia contemporanea.

Non è sempre visibile, perché assume forme diverse a seconda del contesto politico, militare e culturale in cui si mimetizza.

Ma, emerge ogni volta che il potere sceglie di colpire non soltanto gli avversari, bensì ciò che essi rappresentano: la continuità della vita, la memoria, il futuro.

Va oltre le distanze di spazio e di tempo:

- 1) Nelle dittature militari del Sud America degli anni Settanta, nate per volontà degli statunitensi tramite la CIA, che elaborò il famigerato *Plano Condor* che prevedeva colpi di stato in tutto il sub-continente, la repressione non si limitò solo all'eliminazione fisica degli oppositori politici, ma colpì anche migliaia e migliaia di uomini e donne che furono sequestrati, torturati e fatti sparire.

Secondo le intenzioni dei militari, che su ordine degli statunitensi avevano preso il potere con la violenza in alcuni paesi sudamericani, i "desaparecidos" –cioè le persone di cui non si avevano più notizie- non dovevano semplicemente morire, ma dovevano essere cancellati dalla storia.

In Argentina, questa logica raggiunse uno dei suoi aspetti più inquietanti con il sequestro dei figli dei detenuti politici.

Neonati sottratti alle madri nei centri clandestini di detenzione furono dati illegalmente in adozione a famiglie vicine al regime, nel tentativo di interrompere



la trasmissione di una memoria e di un'identità: il bersaglio non era solo una generazione, ma anche quella successiva.

- 2) Il filo rosso attraversa l'oceano e i decenni e giunge in Europa, a memoria ancora aperta sugli stermini nazisti degli anni '40 in danno di oppositori politici, militari, omosessuali e, in stragrande parte, ebrei.

Durante l'assedio di Sarajevo, un'altra forma di violenza colpì il futuro.

I cecchini appostati sulle alture trasformarono le strade della città in un cimitero.

Il solo attraversare una strada, andare a scuola, giocare in uno spiazzo, poteva significare essere colpiti e uccisi da una pallottola che arrivava dal nulla.



Addirittura, a questa mattanza avrebbero partecipato “a pagamento” stranieri occidentali benestanti, molti italiani: imprenditori e professionisti che avrebbero pagato per posizionarsi sulle colline attorno a Sarajevo e sparare sui passanti e persone inermi come in una vera battuta di caccia, un safari umano con tariffe diverse a seconda del sesso e dell'età dei bersagli, in un macabro listino.

I bambini sarebbero stati il trofeo più ambito dai “cacciatori”.



Così, centinaia di bambini persero la vita per mano dei cecchini, quando militari e quando civili di importazione.

L'effetto non era soltanto militare, ma psicologico, sociale, simbolico: instillare una paura costante, continua e perenne; dimostrare che nessun luogo era sicuro e che addirittura i bambini potevano essere un bersaglio, il più ambito dai nuovi mostri.

3) Un nuovo srotolamento del filo rosso e questa volta arriva a Gaza, in terra di Palestina.

Le immagini di migliaia e migliaia di bambini palestinesi uccisi e feriti hanno portato un moto di vero ribrezzo nelle nostre case.



Organizzazioni umanitarie, esperti delle Nazioni Unite e numerosi osservatori indipendenti hanno accusato Israele di un uso della forza che ha prodotto una devastazione senza precedenti sulla popolazione civile, con un impatto smisurato sui minori.

Il filo rosso che collega queste vicende, così distanti tra loro, è prodotto dalla violenza politica o militare che supera ogni limite, in quanto il bambino cessa di essere soltanto una vittima collaterale e diventa il punto in cui il potere colpisce il futuro stesso di una comunità.

Sottrarre un neonato alla propria famiglia significa interrompere una storia.

Sparare contro un bambino che attraversa una strada significa negare il diritto più elementare alla vita.



Uccidere deliberatamente, o storpiare volontariamente in modo permanente, migliaia di minori (come un autorevole reportage -*What the wounds are telling us*, in italiano: *Cosa ci dicono le ferite*- ha dimostrato riportando i referti di molti anatomopatologi e le testimonianze di medici e infermieri che hanno accertato la quasi totalità delle ferite alla testa e al petto) significa compromettere il futuro e l'esistenza di un'intera società, indipendentemente dalle responsabilità politiche e militari che hanno prodotto l'atavico conflitto.

Quando l'infanzia diventa il luogo privilegiato della violenza, è il concetto stesso di umanità che viene messo in discussione.

Forse è proprio questo l'invisibile filo rosso che lega tragedie apparentemente lontane tra loro.

Quando il potere decide che il futuro del nemico è sacrificabile, i bambini cessano di essere soltanto i più vulnerabili, ma diventano l'immagine di ciò che si vuole cancellare.

Come per i kapò, non esiste un solo modo di diventare assassini, ma ne esistono almeno due profili che, pur sovrapponibili, rispondono a diversa logica.

Il primo profilo è quello del carnefice ideologico: il nazista che sterminava gli ebrei non agiva perché provava piacere nell'uccidere, ma era convinto di svolgere un compito storico, amministrativo o militare.

La propaganda di regime aveva trasformato esseri umani in un problema che andava eliminato.

Il "nemico" non era più una persona ma una categoria, un numero.

La psicologia sociale ha mostrato come la disumanizzazione, l'obbedienza all'autorità e il conformismo possano portare persone anonime, ordinarie, banali a macchiarsi di crimini efferatissimi.

Il secondo profilo è quello del carnefice che trova nella violenza una gratificazione personale e l'ideologia è richiamata solo come mera giustificazione.

L'uccidere è fonte di eccitazione, di potere, di dominio assoluto sulla vita altrui, di sadismo, di ricerca dell'onnipotenza, di perdita dell'empatia: la vittima non



rappresenta un'idea da combattere, ma un oggetto sul quale esercitare il proprio controllo.

Le due figure non sono quasi mai separate del tutto e l'ideologia, per quanto al primo profilo, può offrire uno scudo morale a persone già predisposte alla violenza, mentre il momento bellico azzerà i freni morali e rende accettabili dei comportamenti che, in tempo di pace, sarebbero esecrabili.

Il problema non è dato soltanto dall'esistenza di individui patologicamente violenti, ma soprattutto dalla capacità delle istituzioni, della propaganda e dei conflitti di creare ambienti nei quali l'uccisione dell'altro viene normalizzata, premiata o addirittura osannata.

Quando il nemico viene disumanizzato, il passo successivo diventa tragicamente più breve e un bambino non si vede più come tale, una madre come una madre, i civili come civili.

Quando il potere decide una guerra, mette in capo operazioni di pulizia etnica, progetta un genocidio, come stiamo oggi assistendo, il processo mentale è sempre uguale: ci sono vite che valgono meno delle altre.

Ogni genocidio, ogni pulizia etnica e ogni guerra contro la popolazione civile inizia con lo stesso processo mentale: si è convinti che alcune vite valgano meno di altre.

Così, la violenza non si svela più come un crimine, ma come un dovere, un diritto o, e non raramente, una forma di piacere.

